

DELFINA CARLETTI

Sono nata nel 1918. La mentalità di mio padre ebbe un ruolo decisivo nella mia formazione. Infatti era un antifascista convinto, come lo era tutta la sua famiglia. Aveva il tipico carattere ferrarese (era originario di quelle parti): franco e gioviale, pronto a battersi fino in fondo per quello in cui credeva. Quello che pensava glielo si poteva letteralmente leggere in fronte: infatti se ne andava in giro con un cappello su cui gli avevano scritto *viva il negus* perchè criticava la politica militare del duce e la sua mania di invadere popolazioni che non gli avevano fatto nulla. Oltre a me aveva altre quattro figlie femmine e ad un certo punto dovette, da solo, occuparsi di tutta la famiglia, perchè mia madre era rimasta inferma.

Per fortuna non abbiamo mai patito la fame, neanche durante la guerra, perchè potevamo rifornirci ad uno spaccio alimentare che si trovava all'interno della fabbrica in cui lavorava mio padre, la Snia Viscosa. Razionavamo la roba che lui portava a casa in modo da farcela bastare. Finita la quinta elementare e fatti anche i tre anni di apprendistato serale, ero pronta a farmi assumere anch'io alla Snia Viscosa. Avevo quattordici anni e avevo scelto quell'industria proprio perchè lì lavorava mio padre e perchè era vicina a casa. Il primo giorno di lavoro però, non appena mi portarono a vedere il posto che mi era stato assegnato per quello che dovevo fare, un odore presente in quell'ambiente mi fece perdere i sensi. Allora le condizioni di lavoro erano precarie e non c'era chi si preoccupava della salute dei lavoratori. Ad ogni modo mio padre decise che quel posto era troppo nocivo per me e mi impedì di tornarci. Dopo qualche tempo una mia amica mi suggerì di provare a farmi assumere alla Superga e l'idea mi parve buona. Mi presentai ai cancelli della fabbrica e il mio primo incontro fu con il guardiano. Scambiammo qualche parola, io gli dissi che cercavo lavoro.

Lui capì subito qual era il mio pensiero politico e mi avvisò che il caporeparto con cui mi era stato consigliato di parlare era un fascista. Comunque andai a parlare con questo caporeparto. Voleva sapere se avevo già svolto altri impieghi (figuravo più grande dei miei quattordici anni) e cercava di capire quanta voglia avevo di faticare. Io gli rispondevo a tono e gli ho raccontato di come in realtà mi ero sempre data da fare aiutando gli ortolani da mattina a sera fin da quando ero bambina (ricordo che tornavo col buio e per arrivare a casa dovevo passare davanti a un camposanto... avevo una paura! correvo come una matta). Alla fine di questo primo colloquio mi presentò ad un al-

tro caporeparto, avendo già in mente che lavoro potevo fare e gli disse di non farsi impressionare dai miei modi spavaldi perchè in realtà ero mite. Mi chiesi come faceva a conoscere queste cose di me e venni a sapere che aveva telefonato a Venaria (io abitavo lì) al sindacato fascista. Mi sembrò strano che al sindacato sapessero chi ero, dato che io non mi ero mai rivolta a loro e i lavoretti me li ero sempre procurati da me. In realtà conoscevano mio padre e sapevano di lui che era un ottimo lavoratore.

In ogni caso fui assunta alla Superga e assegnata al montaggio delle calzature. Il mio compito era di infilare la tomaia nel gambaleto. Mi sentivo portata per questo tipo di cose, mi gratificava il fatto di veder uscire dal mio lavoro qualcosa di utile. C'è da tener conto che allora alla Superga non esisteva automazione (se si eccettua il nastro trasportatore che faceva scorrere il prodotto in lavorazione durante le varie fasi della catena di montaggio) e tutto era affidato alle mani degli operai. Anzi, delle operaie, visto che eravamo praticamente tutte donne. C'erano solo alcuni uomini che si occupavano dei carrelli delle forme e di tutte le cose più pesanti. Comunque il nostro salario era la metà di quello corrisposto ad un uomo per lo stesso tipo di impiego, e questa era solo una delle tante ingiustizie e discriminazioni a cui andavamo incontro svolgendo il nostro lavoro. Si lavorava otto ore al giorno con una pausa di tre quarti d'ora per il pranzo: la mensa ci serviva un piatto di minestra con la quale non riuscivamo a sfamarci (invidiavamo quelli delle campagne che potevano portarsi la polenta con qualcosa!).

Nella stessa fabbrica lavoravano anche altre due mie sorelle: la prima a venir assunta era stata Angiolina e dopo di me fu assunta anche Albertina. Purtroppo però dopo pochi giorni che ero stata assunta si era verificato uno spiacevole episodio che aveva come protagonista una delle mie sorelle. Le avevano affidato la pulizia di un padiglione immenso e lei si era interrotta per qualche minuto durante quel lavoro sfiancante per riprendere fiato. Il caporeparto l'aveva subito ripresa e lei dal nervoso aveva gettato a terra malamente la scopa, che andò a finire sui piedi del caporeparto. A seguito di questo episodio venne licenziata. In seguito le fu riconosciuta l'ingiustizia subita e la Superga si rese disponibile ad assumerla di nuovo, ma lei non ne volle sapere.

Questa totale mancanza di rispetto dei diritti dei lavoratori ci faceva venire voglia di reagire e di ribellarci soprattutto al duce che non solo permetteva, ma incoraggiava lo sfruttamento della classe operaia e la privava di cibo e di risorse per fare una guerra inutile che mandava tanti nostri uomini a morire al fronte. Nel '43 mi sono spo-

sata. Ero molto giovane ed anche mio marito lo era. Insieme siamo andati a vivere con la sorella e il cognato di lui (a quel tempo era veramente difficile potersi permettere un appartamento in cui vivere da soli). Di lì a pochi mesi mio marito si sentì male e gli fu diagnosticata la sclerosi multipla, e i medici dissero che gli rimanevano solo sei mesi. Io neppure sapevo di che malattia si trattava, ma insieme agli altri parenti mi sono informata e gli ho prestato un'assistenza che ha rimandato la sua morte di diversi anni. Quest'assistenza (era inchiodato ad una sedia a rotelle), mi impegnava per tutto il tempo in cui non lavoravo e le mie attività di opposizione al regime fascista e di salvaguardia dei diritti dei lavoratori si dovevano limitare al tempo che trascorrevano in fabbrica.

Ricordo che quando c'è stata la caduta del fascismo, l'8 settembre del '43, io mi trovavo alle colonie estive della Superga, a Varigotti. Non appena ho saputo quello che era successo (alle otto di sera) sono corsa in stazione per prendere il primo treno e appena arrivata a Torino sono andata direttamente in fabbrica: come me molti operai la stavano occupando. Almeno il 50% di noi era lì a scioperare, poi poco per volta siamo diminuiti perchè chi aveva famiglia se ne andava. Intanto i fascisti sparavano dappertutto e uno dei nostri è rimasto ucciso. Era un ragazzo giovane, già padre di una bambina, fu una tragedia. Dopo la caduta del fascismo entrai a far parte della commissione femminile alla Camera del Lavoro e in questo ruolo mi sono potuta impegnare ancora di più in prima persona per difendere i lavoratori. Con me collaboravano molti compagni e compagne. L'unione ci dava la forza per chiedere che i nostri diritti venissero rispettati ogni volta che ce n'era bisogno. Ricordo ancora un direttore (l'ingegner Frieri), sposato con una signora che aveva lavorato fianco a fianco con me. Un giorno mi disse, vedendo che andavo da lui per avanzare delle proteste: "vieni sempre con altri... è un metodo che dovrebbero imparare in molti" e io: "è un apprezzamento?" e lui "non è un apprezzamento, è la verità".

Quest'uomo era democratico e mostrava rispetto nei nostri confronti. Ricordo che durante l'8 marzo, festa della donna, quando siamo entrate in fabbrica portando la mimosa, l'abbiamo data anche a lui per sua moglie... Comunque ho cercato di portare avanti tutte le battaglie che mi sembravano giuste. Ad esempio avevamo un reparto in cui c'era del lattice. Le operaie immergevano i manufatti in questo liquido per qualche minuto e poi li appendevano ad asciugare. Era un ambiente estremamente nocivo, che metteva seriamente a rischio la salute dei lavoratori, anche perchè per il ricambio d'aria c'erano solo dei finestroni, che però in autunno e inverno venivano chiusi. Abbiamo fatto

le nostre rimostranze al medico di fabbrica e dato che non ci veniva prestato ascolto ci siamo astenute dal lavoro, finché non abbiamo ottenuto anche in quel reparto un ambiente un po' più salubre. Di scioperi ne abbiamo fatti diversi, anche se potevano portare a spiacevoli conseguenze, un po' per incoscienza e un po' perchè se non lo facevamo noi nessuno difendeva i nostri diritti. La Superga è stata la prima fabbrica a far costruire un asilo nido e il merito è di tutte le lavoratrici che si sono adoperate per ottenerlo. Dietro la fabbrica c'era un vasto terreno lasciato a se stesso. Risultava della Superga e giaceva completamente inutilizzato. Già da tempo parlavamo tra noi delle difficoltà incontrate dalle madri lavoratrici: molte di loro erano costrette a licenziarsi perchè non sapevano dove lasciare i figli, altre arrivavano in ritardo e altre ancora compivano lunghi tragitti in bici con bimbi piccolissimi al seguito.

Ci sembrava un'ingiustizia. Cercammo di far presente questa cosa a chiunque potesse aiutarci, anche al guardiano. Infine approdammo con la nostra richiesta dal direttore amministrativo, il quale si mostrò disponibile ma ci disse che la decisione definitiva spettava alla Pirelli, che deteneva la maggioranza delle azioni. Infatti inizialmente la Superga era in mano per metà alla Pirelli e per metà ad azionisti minori che pian piano furono estromessi o se ne andarono avendo sempre meno voce in capitolo sulle questioni che riguardavano l'azienda. Comunque alla Pirelli capirono che era anche e soprattutto nell'interesse della Superga mettere le donne in grado di lavorare. Alla fine l'idea dell'asilo fu approvata e vedendo che eravamo state ascoltate avanzammo anche la richiesta di un refettorio. L'asilo fu dotato di una rotonda in cui i bambini potevano giocare senza farsi male e di tanti giochi che erano stati donati un po' da tutti. All'inaugurazione intervenne anche il potestà di Torino e di questo asilo si parlò per molto tempo. Alla fine ottenemmo anche il refettorio.

Fu una grande vittoria per tutti i lavoratori e soprattutto per le donne e io sono molto orgogliosa di aver dato il mio contributo. Sono rimasta alla Superga dal '32 al '69, tolto un breve periodo in cui mi sono fatta assumere alla Riv (che era poi Fiat). In quel periodo infatti la Superga aveva lasciato a casa i lavoratori per qualche tempo (senza cassintegrazione perchè allora non c'era) e io, che ero fra quelli, temendo che non mi richiamassero avevo cercato un impiego alternativo. Ma non appena fu possibile, tornai immediatamente al mio vecchio lavoro. Amavo quello che facevo e se protestavo lo facevo solo per dei motivi che ritenevo giusti. Ad esempio poteva succedere che venissimo a sapere dello sfratto di una compagna e ci fermassimo per impedire che venisse eseguito; oppure se sapevamo che qualcuna era

stata minacciata andavamo in pretura. Io utilizzavo tutto il tempo che avevo a disposizione sul lavoro (facendo parte della commissione interna) per fare propaganda e a militare in difesa dei diritti dei lavoratori e contro il fascismo. Del resto non potevo far finta di niente, ogni giorno succedevano cose che mi indignavano (come quando furono fucilati, il 25 aprile del '43, alcuni giovani operai della Superga antifascisti). E poi avevo questo papà, che si opponeva apertamente al regime, e anche le mie sorelle... la pensavamo così, non potevamo tirarci indietro.